

Vol. CXCVI

ANNO CXXXVI

Fasc. 653
1° trimestre 2019

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

L. BATTAGLIA RICCI - S. CARRAI - M. CHIESA
A. DI BENEDETTO - E. MATTIODA - M. POZZI



2019

LOESCHER EDITORE

TORINO



0017 0496

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

RAFFAELE RUGGIERO. – *Baldassarre Castiglione diplomatico. La missione del cortegiano*. – Firenze, Olschki (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», Serie I, 471), 2017, pp. XV-151.

In questo volume Raffaele Ruggiero approfondisce le sue riflessioni sulla diplomazia europea studiando il pensiero e l'attività diplomatica e politica di Castiglione attraverso l'epistolario e il *Cortegiano*. Può sembrare strano, ma ben pochi e solo accidentalmente finora avevano esaminato l'epistolario per ricostruire la vita intiera di Castiglione o singoli momenti di essa. Nemmeno l'edizione delle lettere curata da Guido La Rocca (1978) e interrottasi al primo tomo (1497-1521), che comprendeva una parte molto importante della sua attività cortigiana, ha suscitato il desiderio di sapere come Baldesar si fosse formato e le molte complesse vicende in cui fu implicato. Bisognava ancora ricorrere agli studi di Vittorio Cian, il quale – come in genere i meritori studiosi della scuola storica – è fidatissimo per quanto riguarda i fatti, ma talora discutibile per quanto riguarda il giudizio e i ragionamenti che ne conseguono.

Finalmente dunque uno studioso moderno ha affrontato la concreta attività politica di Castiglione, i risultati ottenuti e i metodi usati. Dirò subito che non era un compito facile, perché purtroppo quanto conosciamo del suo epistolario non copre tutte le fasi della sua vita e le lettere famigliari superano nettamente quelle diplomatiche. Tra tante difficoltà R. ha fatto quanto era umanamente possibile, aprendo la via a chi vorrà proseguire la ricerca. Nell'ampia Introduzione (pp. V-XIV) chiarisce che il suo interesse per Castiglione è nato da esperienze e riflessioni sul modo nuovo in cui oggi si considera l'opera degli ambasciatori e dei diplomatici in genere. Non possiamo dunque pretendere da lui una lettura critica dell'epistolario e un'analisi delle varie questioni che questo presenta: Castiglione è utilizzato come autorevole campione delle trasformazioni della diplomazia.

R. cerca di ricostruire «il diverso raggio e i diversi approcci con i quali il *magister* dell'Europa delle corti ha vissuto la propria esperienza di protagonista delle relazioni internazionali in ambiti assai diversificati, e quanto resti di quelle pratiche o, per usare le sue parole, di quei “continui travagli”, nel dialogo del *Cortegiano*». Pertanto propone molte osservazioni «sulle forme, cioè sul modo in cui la cultura italiana si è andata atteggiando quando, nei primi anni del XVI secolo, insieme ai frutti artisticamente più maturi e consapevoli della stagione rinascimentale, la vita della penisola diveniva socialmente ed economicamente periferica rispetto a equilibri di potere e ambiti d'interesse

ormai continentali (e, con l'impero di Carlo V, decisamente globalizzati)» (p. VI). Sarebbe interessante analizzare tutta l'introduzione in cui R. compie fra l'altro una 'lettura' del suo libro, ma ovviamente non mi è possibile. Mi pare però opportuno trascrivere, per mostrare lo scrupolo con il quale presenta il suo studio, qualche passo dell'analisi del *Cortegiano*. Questo libro – egli scrive – «guarda alla corte urbinata con la nostalgia di un passato non recuperabile, ma al tempo stesso con l'occhio smagato di chi intende traghettare valori e stili di pensiero nei nuovi orizzonti della politica europea. Il *Cortegiano* trasfigura nella dimensione mitica un'esperienza che si percepisce come conclusa e di cui tuttavia si assume il valore paradigmatico»:

Giunti alla fine degli anni venti del Cinquecento, per il 'diplomatico classicista' che guarda alla politica europea dalla prospettiva della corte di Madrid, e non più da quella urbinata, l'esperienza cortigiana legata al sistema degli stati regionali italiani deve ritenersi consegnata alla grata «memoria». Siamo di fronte a un'opera che nella sua inattualità trova le ragioni della propria affermazione tra i classici della cultura europea: muovendo dalla questione se il *Cortegiano* sia un testo dalle aspirazioni normative, o piuttosto vada, almeno in parte, letto *e contrario* come sintomo di una crisi in atto, come documento di quell'orizzonte di decadenza che è al centro anche delle diagnosi machiavelliane e guicciardiniane, è possibile guardare alla ricezione di Castiglione e al *Cortegiano* come problema aperto piuttosto che come modello. Occorrerà perciò indagare ciò che nella tessitura del libro «non ha funzionato, o ha funzionato meno efficacemente, ciò che non ha potuto essere ripreso perché denso di ambiguità e di contraddizione» (p. XII) (1).

E ancora. Il capolavoro di Castiglione induce «gli studiosi a porsi domande di confine intorno al ruolo del *Cortegiano* nella nascita delle nuove élites dirigenti, e a chiedersi in particolare se esso sia solo il vademecum della pompa fine a se stessa o se contenga, insieme con le rovine delle signorie rinascimentali italiane, un prototipo alternativo nello sviluppo dei moderni apparati di governo» (p. XIII).

Il libro si divide in sette capitoli: I. Gli inizi della carriera diplomatica e la missione inglese. II. Fra Giulio II e la Francia. III. Il papato mediceo. IV. Dalle signorie italiane all'impero universale. V. Nunzio apostolico in Spagna. VI. La polemica con Alfonso de Valdés. VII. *Post res perditas*. Il *Cortegiano* tra memoria e prospettive. Chiudono il volume la Bibliografia e l'Indice dei nomi.

R. ricostruisce analiticamente le vicende di Castiglione come cortigiano, come ambasciatore e infine come nunzio apostolico, cercando di colmare in qualche modo i troppi periodi importanti in cui mancano le sue lettere (2). Lo fa con cura e perspicacia. Affrontando l'epistolario, forse, sarebbe stato opportuno indicarne alcune caratteristiche, per esempio il fatto che quasi tutte le lettere famigliari sono indirizzate alla madre. In queste lettere, quando si presentano argomenti politici, Baldesar usa un linguaggio cifrato,

(1) Le parole citate sono di Jean-Louis Fournel, mentre la considerazione precedente è di Emanuele Cutinelli-Rendina. A loro, che «hanno contribuito a indirizzare le ricerche», è dedicato questo libro.

(2) Le lettere sono citate dai tre volumi dell'edizione Einaudi: *Lettere famigliari e diplomatiche*, a cura di G. La Rocca, A. Stella e U. Morando; *Lettera ad Alfonso Valdés*, a cura di P. Pintacuda, nota al testo di R. Vetrugno, nota alle illustrazioni di L. Bianco, Torino, Einaudi (I Millenni), 2016.

almeno nel senso che privilegia i termini generici, non fa nomi né di persone né di avvenimenti. Quello che Baldesar scrive alla madre è in funzione della destinataria, sia perché risponde alle sue domande, sia perché le fa delle richieste. R. condivide l'alta valutazione che Cian dà delle qualità della madre. Per esempio a p. 1 scrive che Baldesar sul variare della situazione politica «dà minute informazioni nelle epistole alla madre, Aloisia Gonzaga Castiglione». Le notizie purtroppo sono invece pochissime, almeno per quanto riguarda la politica e la diplomazia. La madre era una donna certamente notevole se si pensa che governava saggiamente molte terre. A me, però, non è sembrata donna «attenta alle evoluzioni della politica italiana ed europea» (e a dire il vero nemmeno il figlio percepisce sempre l'importanza di quando avviene), e non mi pare – per quanto riguarda la politica – che ella emerga «quale consigliera prudente, capace di indirizzare al meglio i primi passi della carriera diplomatica del figlio». O almeno così non appare nelle lettere, in cui il figlio per principio esclude gli argomenti politici. Certo la madre di consigli gliene dà tanti, ma riguardano l'uso del denaro, dal momento che non condivide la ferma convinzione di suo figlio che nei momenti ufficiali occorra vestirsi nel modo più elegante e costoso possibile. La madre non riusciva ad accontentarlo ed egli faceva debiti sempre più grandi, arrivando a impegnare persino la collana ricevuta dal re d'Inghilterra! Quanto scrive appartiene a un dialogo fra lui e la madre e dunque si adegua agli interessi di lei. Così se il 2 marzo 1505 descrive le cerimonie funebri romane per la morte di Isabella di Castiglia non formula alcuna considerazione sulla defunta regina; è un fatto di cronaca come la descrizione degli ambasciatori di Polonia che si incontra subito dopo. R. a questo passo dedica quasi due pagine, scrivendo cose giuste ma che non aiutano a comprendere quanto avveniva nel 1505. Ma lo capisco, visto che questi primi anni sono alquanto grigi salvo il viaggio in Inghilterra, anch'esso presente in tono minore nelle lettere ma ricostruito in sé e nel suo significato e nei suoi antecedenti da R., che analizza l'attività diplomatica legata al viaggio, di cui coglie la posta che era in palio e le ragioni per cui Giulio II rinviò l'investitura di Baldesar a cavaliere nell'ordine dello Speron d'oro: il papa volle far sospirare un po' Enrico VII che chiedeva la dispensa al matrimonio del suo figlio minore Enrico VIII con Caterina d'Aragona, vedova del suo figlio maggiore. Questo viaggio ebbe una grande risonanza, ma si trattava – come scrive R. (p. 9) – di un'attività «d'apparato». Tutto ben diverso dalle missioni di Machiavelli; e qui il confronto è interessante proprio per segnare la profonda differenza.

Baldesar sul finire del primo decennio del Cinquecento è molto impegnato nel valutare le proposte di matrimonio che gli vengono fatte; qualche volta si chiede anche quale aspetto abbiano le giovinette; a lui però sembra interessare quasi solamente l'entità della dote. Ma ci fu un momento in cui si trovò ad accettare un matrimonio che avrebbe avuto una chiara valenza politica. Giuliano de' Medici – racconta R. –

ha lasciato intravedere la possibilità di un matrimonio fra sua nipote Clarice (figlia di Piero di Lorenzo il Magnifico e Alfonsina Orsini) e Castiglione: si tratterebbe di un sodalizio inteso a rinsaldare i rapporti tra i Medici e il ducato urbinato (nella persona di un suo funzionario diplomatico di rango) e, attraverso il ducato, con papa Giulio II, la cui politica antifrancesa avrebbe potuto giovare (ed in effetti giovò) ad un rientro dei Medici in Firenze. Dunque dalla politica imperiale dipende in questo caso anche il destino matrimoniale di Baldassarre: del possibile matrimonio mediceo si continuò a parlare fino al maggio 1508: superate le perplessità della madre, Alfonsina Orsi-

ni, sembrava che fossero decisamente favorevoli a questo connubio sia Giovanni che Giuliano de' Medici, e che Bernardo Dovizi da Bibbiena potesse stringere l'accordo e fare in modo che il marchese di Mantova o il card. Gonzaga o la duchessa Elisabetta formulassero al Castiglione la proposta (p. 10).

Anche questa volta nelle lettere Baldesar sembra non interessarsi se non alla dote proposta (4000 ducati) che giudica troppo esigua. Ma in cuor suo forse ci teneva, così che quando seppe che Clarice de' Medici stava per sposare uno Strozzi (Filippo) ci rimase male e si lagnò con gli amici Medici. Ma insieme scrisse alla madre di non rattristarsi, «perché in effetto queste sono cose che Dio le fa: forse che quello che noi speravamo che dovesse esserci di contento, seria stato il contrario. Il tutto credo io che sia per il meglio» (I, p. 155). Questo è l'atteggiamento consueto di Baldesar di fronte alle cose che non vanno bene e alle sciagure: pazienza, sono cose che capitano o questa è la volontà di Dio (e dunque è una buona cosa). *Pazienza* è vocabolo molto presente nell'epistolario.

Nella notte tra l'11 e il 12 aprile 1508 muore Guidobaldo e per fortuna la successione di Francesco Maria Della Rovere avviene senza problemi. Castiglione presto redige l'epistola *Ad Sacratissimum Britanniae regem Henricum de Guidubaldo Montefeltrio, Urbini duce*. Come Bembo nel dialogo *De Guidubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini ducibus* così Castiglione avverte che con la morte di Guidubaldo si è chiusa un'epoca, che viene esaltata come modello; «ma l'idealizzazione trionfale che connota il IV libro del *Cortegiano* è possibile solo a patto di rinunciare a concepire la corte nella sua dimensione politicamente realistica, mentre «la grande scoperta strutturale del Castiglione sta proprio nella riconduzione di ogni sapere all'opinione» (p. 13; R. cita un passo di Giulio Ferroni).

Negli anni 1510-1512 Castiglione fece l'esperienza della guerra e R. ne esamina l'atteggiamento: indubbiamente percepisce le oscillazioni mantovane e degli stessi urbinati, che combattono per la Chiesa ma conservano buone relazioni con i francesi. Baldesar, dal canto suo, obbedisce agli ordini: oltre tutto venendo dal Papa non possono essere che buoni, ma non odia il nemico, anzi lo stima. Sono anche i momenti di operazioni politiche complesse e pericolose, che vengono qui analizzate e, per quanto possibile, chiarite: come è giusto lo studio è rivolto non solo e non tanto a colmare le troppe lacune e reticenze dei documenti per meglio comprendere il percorso umano di Baldesar, ma ad analizzare i caratteri della nuova diplomazia che allora si stava formando. Il discorso acquista in intensità quando Castiglione offre lo spunto per un discorso che superi le problematiche di un piccolo stato e si confronti con le vicende italiane ed europee. Ben lo si vede, per esempio, dall'attenzione con la quale si sofferma sui mutamenti che l'elezione di Leone X provocò nelle azioni diplomatiche, dal momento che – a differenza del suo bellicoso predecessore – il nuovo papa voleva procedere e ottenere i propri scopi con la diplomazia, con discussioni a volte lunghe e faticose, non con le armi:

L'ascesa al pontificato di Leone X coincise per Castiglione con la presa di coscienza che non sarebbero state le piccole signorie municipali a poter rilanciare uno spazio politico italiano nel contesto delle grandi monarchie nazionali, ma era necessario guardare allo stato ecclesiastico come all'unica struttura abbastanza grande, potente, autorevole, tale da poter condurre una politica almeno paritaria a livello europeo. Nel contempo, egli si trovò di fronte al concreto scomparire delle piccole corti provinciali, e all'emergere dello stato pontificio come unica realtà politica stabile e durevole: tale

fenomeno determinò un mutamento retorico anche nella trattatistica etico-politica; gli autori furono indotti a sfumare i caratteri referenziali e a non concentrarsi più su questa o quella corte, ma sulla formazione di un modello aristocratico. In questo quadro cortigiano laico e cortigiano ecclesiastico si sovrappongono e i caratteri dell'uno trascolorano in quelli dell'altro. Tuttavia l'esperienza delle signorie centrosettecentrionali lasciava un significativo retaggio culturale: consapevoli della propria debolezza intrinseca, ma facendo leva su un'educazione formale e retorica, nonché su risorse giuridiche e negoziali straordinarie, gli ambasciatori italiani fornirono il modello per la formazione della diplomazia professionale come *status* permanente. (p. 34)

Come si vede, lo studioso va oltre Castiglione, avesse o non avesse maturato queste convinzioni. Cosa possibile solo nelle intenzioni ideali, perché con Leone X si trovò a compiere una lunga ed estenuante discussione (in cui appaiono le sue capacità retoriche forse meglio che in ogni altra parte), per ottenere il reintegro del duca d'Urbino nel suo stato (lettere debitamente commentate in questo libro). R. dopo aver delineato la nuova diplomazia italiana, si chiede «Quali furono i tratti di questa formazione» e così risponde:

Il privilegio per un'educazione umanistica (i classici); la volontà di incarnare modelli formali, modelli comportamentali strutturati e definiti che rendano riconoscibile l'appartenenza ad un'élite; il platonismo di marca ficiniana filtrato proprio attraverso la lezione di Bembo e Castiglione. Carattere peculiare in questo ambito rivestiva anche l'addestramento alla scrittura, intesa come mezzo di comunicazione capace di orientare politicamente il destinatario e l'opinione politica. Da qui l'esigenza di un possesso degli strumenti del discorso in guise elevate e tecnicamente raffinate. Solo dopo un tale tirocinio il cortigiano-diplomatico, il segretario, può guadagnarsi quella fiducia che gli permetterà di parlare con schiettezza al principe. [...] Entra qui in scena un'aristocrazia intellettuale che si sente indispensabile per garantire che i sovrani siano adeguatamente *éclairés*. Non è casuale che questa aristocrazia intellettuale, affiancherà e finanche sostituirà i giuristi nelle funzioni che essi tradizionalmente detenevano in seno ai *consilia principis*, la nuova figura del segretario politico troverà progressivamente posto nelle alte gerarchie ecclesiastiche, allorché l'unico stato con un apparato da amministrare resterà appunto lo stato pontificio (pp. 34-5).

E prosegue mostrando l'abilità con la quale Leone X condusse il V Concilio Lateranense:

La conduzione da parte di Leone X del V Concilio Lateranense fu una straordinaria vittoria politico-diplomatica per il pontefice, una vittoria alla quale Giulio II non avrebbe neppure potuto lontanamente aspirare: i cardinali Carvajal e Sanseverino, che pure avrebbero avuto larghi motivi canonistici per difendere il loro operato su base giuridica, preferirono la via del perdono e del rientro nei ranghi cardinalizi per concessione papale; il re di Francia denunciò lo scisma pisano e chiese che una delegazione francese fosse ammessa al Concilio Lateranense, con il proposito di ridiscutere la Prammatica Sanzione di Bourges; il papa poté promettere che non avrebbe chiuso i lavori conciliari senza il consenso di una larga parte dei partecipanti (e questo portò a una generica promessa di rendere più pervasive ed efficaci le misure di riforma della Chiesa). Consapevole della significativa capacità di orientamento politico che la redazione, pubblicazione e diffusione di documenti ufficiali comportava, Leone X affidò la stesura degli atti conciliari al Del Monte: l'attenzione del papa per la redazione in elegante stile ciceroniano dei documenti ufficiali era anche lo strumento per esercitare un controllo politico sugli atti promananti dalla curia romana: ad esempio la redazione finale dei decreti usciti dalla settima alla decima sessione del Concilio Lateranense fu affidata a Jacopo Sadoletto, per l'undicesima a Pietro Bembo, per la dodicesima e finale a Paolo Francesco Biondi, segretario apostolico (p. 36).

Leone X desiderava la pacificazione con la Francia per varie ragioni «(diminuire la propria dipendenza dalla Spagna, garantire un sostegno alla politica medicea in Firenze, assicurare il controllo papale sui territori dell'Italia centro-settentrionale)», ma – sono sempre parole di R. –

era resa difficile dall'esigenza di conservare un giusto equilibrio nei rapporti diplomatici con l'impero. Il primo ambasciatore francese presso Leone X (Louis de Forbin) non poté ottenere nulla più che favorire il perdono dei cardinali scismatici; ma i rapporti tra Francia e curia romana, nonché lo squilibrio con la Spagna restavano irrisolti. Uno speciale emissario, Giano Lascaris, che dopo i tempi fiorentini di Lorenzo il Magnifico era passato a servizio della Francia, fu certo ben accolto, e passò a sua volta a servizio del pontefice con l'incarico di promuovere gli studi di greco a Roma insieme al suo allievo Marco Musurus. Allo stesso modo era complessa la nomina di un nunzio pontificio presso la corte francese. Dopo aver scartato l'ipotesi del cardinale Robert Guibé, legato avignonese, e quella del cardinale d'Este, la scelta di Leone X cadde in agosto su Ludovico da Canossa. Anche la scelta dell'emissario francese fu questa volta particolarmente fortunata: scartato il vescovo di Parigi, Étienne Poncher, l'opzione di Luigi XII ricadde sul vescovo di Marseille Claude de Seyssel (p. 37).

Seyssel – prosegue R. – fu accolto a Roma dai cardinali filofrancesi e presentò due volte le sue credenziali in cerimonie pubbliche, ma accettò di incontrare il papa di nascosto in modo sopra tutto che niente giungesse alla vista o all'orecchio dell'ambasciatore imperiale Alberto Pio, che temeva l'esperienza e abilità diplomatica del vescovo francese (p. 38). Si arrivò a un documento con cui Luigi XII sconfessava il Concilio pisano: «ogni accusa venne scaricata su nemici invidiosi di Luigi XII che avevano indebitamente traviato con le loro insinuazioni il giudizio di Giulio II fino a fargli disconoscere quel leale e fedelissimo figlio della Chiesa che era il re di Francia» e così via. La corona francese insomma non aveva avuto alcun'intenzione di sminuire l'autorità della sede apostolica o l'unità della cristianità, e quando Leone X aveva denunciato il Concilio pisano e dichiarato di voler proseguire quello Lateranense, il re di Francia aveva subito riconosciuto quest'ultimo come unico concilio valido. L'accordo fu raggiunto in ottobre e il papa promulgò nella forma del *motu proprio* la costituzione *Aeternae vitae claviger* con la quale annullava ogni pena imposta alla corona francese dal suo predecessore (pp. 38-9).

R. esamina poi la situazione alquanto delicata in cui si trovò Alberto Pio da Carpi, ma qui mi basterà osservare che Alberto, tornato in possesso della piccola Carpi, secondo R., «cercò davvero di realizzare quel progetto urbinato che nelle pagine del *Cortegiano* trova il suo disegno ideale. Ortodosia, ciceronanesimo, principio di imitazione e concezione aristocratica della cultura: è un programma culturale che avvicina Pio a Bembo e Castiglione, allontanandolo in certa misura dall'eredità pichiana: un itinerario culturale che se vede negli anni giovanili simpatie riformatrici e al limite dell'eterodosia, poi è passato attraverso le dure prove della vita e delle esperienze romane e ha ricondotto Pio su terreni più solidi e sicuri» (p. 40). La vicenda anche nella narrazione di R. è ancora lunga, ma non mi è possibile abusare ulteriormente della pazienza del lettore.

La nunziatura in Spagna, ben documentata dalle lettere, è analizzata con cura: in particolare R. manifesta il suo interesse per il comportamento del Gran Cancelliere Mercurino Gattinara, che – come vedremo – considera il segretario che dice la verità al principe. La situazione, già molto precaria del

nunzio, precipita con il sacco di Roma. R. analizza lo svolgersi degli avvenimenti e i documenti da cui ci sono trasmessi e le complesse situazioni in cui Castiglione si trovò a operare. Ecco per esempio come vengono esaminati i rimproveri di Clemente VII e le giustificazioni del nunzio:

L'elemento chiave nel biasimo rivolto da Clemente VII a Castiglione e nelle giustificazioni di quest'ultimo rimane il comportamento di Carlo di Borbone [...]. E qui Castiglione non manca di osservare come ben difficilmente egli avrebbe potuto immaginare l'ostinazione con cui il Borbone e le sue truppe avrebbero proseguito l'impresa militare, ancora dopo un esplicito ordine dell'imperatore [...]. Se l'assenza di notizie da parte della curia pontificia e la difficoltà di corrispondenza del tempo giustificano in effetti il nunzio rimasto a lungo all'oscuro intorno allo sviluppo degli eventi nel marzo-aprile 1527, è però necessario sottolineare come una volta di più Castiglione si manifesti per uomo di lettere non certo esperto militare e delle dure esigenze di controllo delle truppe che erano alla base della vita per le 'condotte' del tempo. Nessun comandante, né il Borbone (che era forse animato da personali ragioni di astio contro Francesco I e il papa) né l'esperto condottiero Georg von Frundsberg, avrebbero neppure lontanamente osato cercare di sviare le migliaia di mercenari affamati e vissuti per mesi in condizioni durissime dal loro unico obiettivo: soddisfarsi sulle spoglie opulente di Roma conquistata. Una certa 'ingenuità' del Castiglione si può in effetti ravvisare dagli argomenti in difesa della sede apostolica che egli ha cercato di sollevare direttamente o indirettamente presso l'imperatore [...].

La 'diplomazia' di Castiglione è dunque ancora quella che Machiavelli aveva denunciato come inefficace: non sa far altro che ricorrere a «quell'unica arma, la retorica, che era rimasta agli stati italiani ormai coinvolti in conflitti tra potenze economico-militari di gran lunga sovrastanti» (p. 97). Non vedo però cosa avrebbe potuto fare. C'erano in Italia uomini ben più esperti di lui di arte militare, ma tranne Giovanni dalle Bande Nere gli altri, quasi tutti, erano rimasti a guardare, ignari dell'assioma qui richiamato da R. Lui stesso del resto più volte ricorda che il nunzio non aveva alcun potere né di trattativa né di decisione.

La polemica con Alfonso de Valdés, analizzata con cura, consente a R. di identificare la novità dei comportamenti:

Assistiamo in questo caso al primissimo esempio di un'orchestrazione ideologica che segnerà la cultura europea nella seconda metà del Cinquecento e lungo tutto il XVII secolo: la coincidenza fra accusa di eterodossia e forme dell'infedeltà politica spinte fino a configurare la pervasiva tipologia della *maiestas*. [...] Nel discutere la tesi 'provvidenzialistica' di Valdés, che indicava nel sacco di Roma un necessario rimedio contro la corruzione temporale della Chiesa, Castiglione anticiperà con grande finezza ed acume un insieme di argomentazioni destinate a diventare topiche nella prosa controversistica post-tridentina (p. 104).

Il processo intentato da Castiglione contro Valdés non approdò ad alcuna conclusione negativa, però «la presenza dell'Inquisizione nella vita intellettuale spagnola - prosegue R. - si faceva pressante come organo di controllo delle coscienze, un organo che lasciava ormai poco spazio alle fini distinzioni fra le posizioni moderatamente riformatrici di Erasmo e le conseguenze radicali del movimento luterano». E proprio a Lutero Castiglione «equipara le argomentazioni di Valdés per sottolinearne la pericolosità». E su questo tema «il diplomatico polemico sa insistere con efficacia», fino a «concludere la propria risposta invitando il Valdés a trasferirsi in Germania». Anche così, sembra a R., Castiglione anticipa il futuro:

Di lì a poco il cancelliere dell'università di Alcalá, Pedro de Lerma, che Valdés menziona nella lettera a Castiglione fra coloro che avevano letto e apprezzato il dialogo, finì poi nel 1537 per essere imprigionato e processato dall'Inquisizione, e dopo aver abiurato le proprie convinzioni dovette infine abbandonare la Spagna per Parigi. Del resto, a partire dal 1531 i processi inquisitoriali contro Alfonso e il fratello Juan ricominciarono, e se Alfonso non fosse morto a Vienna nel 1532 e fosse invece tornato in Spagna, secondo l'opinione dei contemporanei, neppure l'influenza dell'imperatore lo avrebbe salvato da una condanna. In particolare nel 1531 l'Inquisizione di Murcia sequestrò a casa di Diego de Valdés (un altro fratello) una copia del dialogo di Alfonso e una del *Dialogo sulla dottrina cristiana* di Juan. Per quanto concerne il dialogo di Alfonso, il teologo Pedro Juan Olivar stese un parere nel quale non rilevava alcun elemento eterodosso, ma l'eccessiva spregiudicatezza dei giudizi sul papa rendevano sconsigliabile la diffusione dell'opera. Il canonico Diego avrebbe reagito disconoscendo le opere dei fratelli e approvando che fossero coperte dal segreto inquisitoriale (il dialogo finì comunque all'indice, almeno dal 1554, e rimase ancora nell'indice separato portoghese dal 1581) (pp. 105-6).

Dunque alla corte imperiale la linea erasmiana della polemica rimase di fatto sconfitta, mentre «un personaggio come Mercurino da Gattinara, raggiungendo alla fine della sua vita sia la porpora cardinalizia sia il ruolo di consigliere politico privilegiato di Carlo V, incarna il modello riuscito del Cortegiano, quel modello che Castiglione, nonostante tutto, non aveva potuto concretamente raggiungere». Questi comunque, nei mesi successivi al sacco di Roma, svolse una preziosa e intensa attività «per raggiungere una nuova impostazione dei rapporti diplomatici fra curia romana e impero» e «Carlo V gli attribuì la *naturaleza* spagnola, designandolo al dovizioso vescovato di Avila» (p. 106).

L'ultimo capitolo (*Post res perditas*. Il cortegiano tra memoria e prospettive) è dedicato al Cortegiano. «Libro della "memoria" e libro della sconfitta» così il dialogo appare a R. «fin dalla dedica, come concepito, accresciuto e infine rivisto e ultimato in una condizione esistenziale assai più *post res perditas* di quanto non si sia soliti intendere, applicando tale formula al *Principe* e agli scritti politici machiavelliani, successivi al 1513». Ma come questi è proiettato sul futuro:

Il Cortegiano, al pari del *Principe* machiavelliano, appare dunque sempre più un libro con due distinti e paralleli piani di lettura: un primo livello è quello della rievocazione nostalgica di una corte ideale e delle virtù cavalleresche che la abitano; una più profonda intelligenza dell'opera ne richiede la contestualizzazione storica non già nel tempo in cui il dialogo si svolge, ma nel campo lungo del calendario di revisione, che conduce tutti i personaggi a un adeguamento 'diplomatico' di fronte alle nuove emergenze della politica imperiale e continentale (p. 114).

R. procede poi nell'analisi dell'opera fino a concludere

Questa presenza e questo ruolo di Castiglione statista e di Castiglione autore non sono però nel segno di una risolta pacificazione, o di una presunta sintesi traguardata da lontano e con l'obiettività distaccata del testimone. Baldassarre non resta *au-dessus de la mêlée* ma volutamente è involto in quelle contraddizioni politiche e culturali da cui a fatica e non senza aporie cerca di distillare una scienza del comportamento che, in primo luogo per sé medesimo, manifestamente risulta in parte inefficace. Ma non è in un presunto manuale – sebbene questa ne sia stata in larga misura la prima fortunata ricezione –, né in un elenco di virtù consegnate al passato, la grandezza del Cortegiano

e dell'esperienza biografica che lo fonda. Castiglione non si propone di tenere a battesimo l'età moderna, né di raccogliere i *diseicta membra* di una società al tramonto: la sua è una voce, una delle più accorte nell'età della crisi italiana ed europea, che partecipa al disorganico e disordinato sovrapporsi di più percorsi alternativi in una dinamica storica complessa, plurale, gravida di futuro.

L'analisi è ampia e dettagliata e spero di averne fornito qualche esempio significativo. Il tentativo di una rilettura della vita di Castiglione e del suo libro mi pare riuscito, anche se – come è giusto – suscita il desiderio di discussione e di ulteriori approfondimenti.

MARIO POZZI